

N. 6 Novembre – Dicembre 2005
Anno XLI - N. 6

SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: IL CONCILIO VISSUTO DA NOI

6 *Come ho vissuto la novità del Concilio, prima e dopo*
(Silvio Favrin)

9 *Prima e dopo il Concilio* (Aldo Giazzon)

12 *Il Concilio 40 anni dopo, utopia e disincanto* (Antonio Uderzo)

16 *Il Concilio* (Umberto Miglioranza)

19 Pratiche pradosiane

19 *Dal quaderno di vita* (Nivea Sartore)

23 *Revisione di vita: Pratica religiosa e vita ...non coerente*

27 A. Chévrier

27 *Saper rispondere agli appelli di Dio e rispondervi senza ritardo: l'esempio dei Magi* (Armando Pasqualotto)

31 In famiglia

31 *Ricordando Cesare Delogu* (Giuseppe Delogu)

34 *Ricordando Nello Tosoni* (Paolo dal Fior)

37 *La ricordo così Nivea...* (Piero Miglioranza)

41 Avvisi

41 *Prossimi impegni del Gruppo Laici*

42 *Incontro nazionale 2006*

43 *Indicazioni stradali per giungere all'incontro nazionale*

EDITORIALE

"Come Cristo ha realizzato la sua opera di redenzione nella povertà e nella persecuzione, anche la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via, per comunicare agli uomini i frutti della salvezza" (L. G. 8)

"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (G et s 1)

Tante volte questi testi conciliari, con tutto lo Spirito che li anima, hanno costituito per tutti noi un punto di riferimento per la nostra vita e per un rinnovamento del nostro ministero: il cammino di assimilazione a Gesù e la condivisione fraterna " alla pari " della situazione degli uomini, soprattutto dei più poveri. Certo, nel respiro più vasto che il Concilio ci ha " provocato " ad avere.

Sono passati quarant'anni ormai dal suo messaggio finale : ci sono state celebrazioni , ricordi, libri, discussioni, polemiche...

Quello che a noi preme cogliere, ricordarci, verificare è come, nella logica della Incarnazione, lo spirituale del Concilio ha " preso carne " in noi, è diventato fonte di novità di vita, di rinnovato servizio evangelico alla Chiesa e al Mondo.

Per questo abbiamo voluto dedicare il Dossier dell' ultimo numero di quest' anno ad alcune testimonianze di nostri amici su

come hanno vissuto (e continuano a vivere) questo Spirito. Come al solito vorrebbe essere solo un inizio, sperando che altri si sentano provocati a scrivere qualcosa al riguardo.

Nella rubrica Pratiche pradosiane ospitiamo un "ultimo dono" (ultimo su questa terra, ce ne farà altri dal cielo) di Nivea: una profonda riflessione tratta dal suo Quaderno di vita a partire dai suoi "impegni sociali" in particolare in cooperativa.

E poi una revisione di vita fatta da un gruppo di noi durante gli Esercizi Spirituali di novembre.

Armando si sta specializzando nella traduzione di testi di Chevrier: questa volta ci regala un saggio di "Omellerie Natalizie".

In famiglia ricordiamo, con commozione e riconoscenza, tre amici a noi legati in modi diversi ma che tanto ci hanno dato: Cesare, Nello, Nivea.

Hanno affidato la loro vita nelle mani del Signore, percorrendo strade di servizio e di amore; ora Lui li accoglie nella sua pace. Lo ringraziamo per il loro "passaggio" tra di noi.

Augurandoci un buon anno vi ricordo il prossimo Incontro Nazionale di Febbraio.

Marcellino

Il Concilio vissuto da noi

COME HO VISSUTO LA NOVITÀ DEL CONCILIO, PRIMA E DOPO.

Non mi è facile raccontare il “tempo del Concilio”, nelle attese e nelle delusioni, che ho vissuto e vivo con tanta speranza e trepidazione.

Allora 40 anni fa e adesso 40 anni dopo: questo “dopo” significa che il Concilio è passato? È una piccola testimonianza che ripenso volentieri perché mi aiuti a vedere la mirabile bontà di Dio che accompagna la sua Chiesa, e confessare la tiepida risposta nostra e rinnovare la speranza.

Qualcuno dice che il Concilio “è stato sepolto”, ma se crediamo che Gesù è risorto dopo tre giorni, Dio può far risorgere il Concilio Vaticano 2° dopo 40 anni; per Lui infatti mille anni sono come un giorno che è passato (2Pt 3, 8-9). È vero! Però è anche vero che la prima comunità cristiana in 40 anni ha annunciato il Vangelo e il messaggio del 1° Concilio di Gerusalemme fino ai confini della terra, perché confidava in Gesù Cristo risorto, presente tutti i giorni (Mt 28,20).

Umilmente penso di essere un testimone del tempo e custode della memoria, e vorrei trasmettere fatti ed emozioni che hanno segnato quella stagione di grazia e raccogliere qualche “frammento”, perché niente vada perduto (Gv 6,12). [vedi: Frammenti e speranze nella Chiesa di Treviso e Gli anni del postconcilio nella Chiesa di Treviso. Vol 1 e 2 dell'Editore Zanetti]

La vita ha valore non per le grandi opere compiute, ma perché è segnata e guidata dallo Spirito Santo per una missione. E la responsabilità personale e soggettiva, se unita al confronto nella fede e nell'amicizia, diventa storia di salvezza.

Devo confessare d'aver vissuto con maggior entusiasmo e speranza l'attesa, la preparazione e l'elaborazione dei testi conciliari, più che la successiva accoglienza di sacerdoti e laici, dal 1970 ad oggi, quando sembra che l'Istituzione abbia ancora prevalso sulla profezia.

Quando iniziarono a scendere dalle Alpi le lezioni del can.

Boulard, le parole evangeliche di padre Ancel e gli scritti di Congar, De Lubac, Suhard, Alfrink, Chenu ecc., e l'annuncio del papa Giovanni (poi del grande Paolo VI), portarono il profumo di una nuova primavera, una "novella Pentecoste" di una Chiesa povera e solidale con i poveri, dalla parte degli ultimi, in ascolto della Parola di Dio e fedele al Vangelo di Gesù per la liberazione degli oppressi (Lc 4,16-19)

Invece la Chiesa è ancora considerata una società di fedeli obbedienti; la liturgia è attenta e preoccupata di conservare rubriche e celebrazioni, sì in lingua italiana, ma con lo stesso linguaggio tradizionale; la pastorale continua la poca attenzione ai laici e all'"umano"; e i fedeli sono ancora beneficiari di servizi religiosi e non ancora partecipi con pari dignità alla grazia di essere chiesa.

Sembra di essere ritornati alla "normalità" pre-conciliare, anche noi "figli del nostro tempo" non più sconvolti da quel "fatto dirompente" (Olivo). E tentati di cercare il profitto, i prodigi, il potere, piuttosto di seguire Cristo nella povertà, nella partecipazione e nella profezia (Mt 4,1-11) per annunciare la liberazione.

Tutto ciò, e altro ancora, per il rifiuto di accogliere come "segno dei tempi" i testi conciliari: qualche prete mi disse di non volerli leggere per non perdere la fede! E in una inchiesta a Treviso neppure il 10% dei preti aveva letto i documenti del Vaticano 2°. Altri dissero di non voler rompere la "fraternità sacerdotale e voler attendere con prudenza il maturare di una "coscienza conciliare" nel presbiterio e nei laici per evitare contrapposizioni e lacerazioni tra "conservatori" e "conciliari". C'è spesso più paura di andare avanti, che non la responsabilità di frenare lo Spirito, il quale "nescit tarda malimina" (S. Ambrogio).

Mi scuso se, come può succedere ai vecchi, mi sono lasciato prendere dai rimpianti. Ma ora ritorno al Concilio per respirare quel vento dello Spirito. Non per voltarmi indietro come la moglie di Lot, ma per ricordare le meraviglie compiute da Dio. Quanta gioia quando si leggevano le discussioni dei padri Conciliari, riportate ogni giorno da Raniero la Valle, da Fesquet e da molte agenzie di stampa che ci facevano rinascere a vita nuova.

Ricordo quando con la FUCI si commentò assieme la *Lumen gentium* la sorpresa nel leggere che la Chiesa è un popolo adunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, un popolo messianico che ha per capo Cristo, per condizione la

dignità e la libertà dei figli di Dio, per legge il precetto di amare e come fine il regno di Dio! (Lumen gentium 32-36).

“Ci sembrava di sognare” (Salmo 126)

Era il nuovo Esodo, la teologia della liberazione che faceva uscire il cristiano dall’infanzia perché diventasse “adulto” secondo la misura della statura di Gesù Cristo (Efesini 4,11-16).

Così la Dei Verbum riaprì la Bibbia, prima lontana e assente e noi sentivamo come un fuoco nel cuore, quando lungo la via il Signore ci parlava e ci spiegava il senso delle Scritture (Lc 24,32). E nella Bibbia ascoltavamo “parole adatte a consolare tutte le condizioni e parole adatte a inquietare tutte le condizioni” (Pascal). Subito fiorirono gruppi della Parola, incontri del vangelo, esperienze di revisione di vita in “religioso ascolto” di Dio, che nel suo grande amore parla oggi a noi come ad amici, e si intrattiene con noi per invitarci ed ammetterci alla comunione con Sé e rivelarci Sé stesso, il suo Progetto di salvezza e i misteri del regno (D.V. 1e2).

Infine con la Gaudium et spes l’urgenza missionaria ed ecumenica a “prendere il largo” (Lc 5,4) con l’invito ai discepoli di Cristo a partecipare alle gioie e speranze, alle tristezze e angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, perché nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. Per sentirsi realmente e intimamente solidali con tutto il genere umano (G.S. 1).

Davvero “la Provvidenza ci vuole condurre a un nuovo ordine di rapporti umani e smentire i profeti di sventura” (Giovanni XXXIII). Per questo affida alla sua Chiesa il compito di una “nuova evangelizzazione e promozione umana”, affinché ogni discepolo di Gesù si senta pienamente “cittadino dell’una e dell’altra città (G.S. 43) e non separi la fede dalla vita.

Ma “seguendo Gesù Cristo, l’uomo perfetto, si faccia lui pure più uomo” (G.S. 22 e 41), vero figlio del Padre e “fratello universale”.

Ho raccolto alcune parole di vita eterna che lo Spirito ha detto - “in illo tempore” e oggi! - alla Chiesa e a me con il Concilio ecumenico vaticano 2°.

Don Silvio Favrin

PRIMA E DOPO IL CONCILIO

Ho ricevuto la mia formazione in un seminario "modello" secondo i dettami dell'epoca. Così era ritenuto da tutti. Ordinato sacerdote alla fine del Concilio Vaticano II, avevo la mentalità corrente del clero secolare. L'apostolato era quasi tutto "stabilito", tu sapevi il tuo ruolo in parrocchia, come "cappellano" eri prete di seconda categoria.

Negli ultimi anni di teologia ho sentito forte la chiamata per un servizio missionario in America Latina. Sono stato il primo Fidei donum della mia diocesi e tra i primissimi in Italia. Non era trascorso neppure un anno dall'ordinazione ed ero già in nave alla volta del Brasile. Sono partito con l'animo pieno di gioia e di entusiasmo. Sono partito a titolo personale con il permesso del Vescovo, senza coinvolgere nessuno. Un sacerdote mi ha incoraggiato, altri si sono meravigliati, altri sono venuti con le solite frasi: "Anche qui c'è tanto bisogno di sacerdoti, perché te ne vai? Sei un sacerdote ordinato per questa diocesi?". Sono partito quasi "avventuriero" non avendo dietro di me una congregazione, un movimento o un gruppo. La Diocesi non era stata preparata per questo avvenimento, mancava del tutto un' "opinione pubblica" sul fatto. C'era il Seminario per l' America Latina, ma era ai primi passi, senza esperienza. Tra le Congregazioni Missionarie e il Seminario per l'America Latina sorgevano discussioni e difficoltà di intesa. Come possono dirsi missionari questi preti diocesani? Questo titolo non appartiene solo a chi di fatto ha scelto Istituti o Congregazioni Missionarie?

Ad ogni buon conto, ero felice della scelta fatta e della partenza nella primavera del 1965.

CON QUALE SPIRITO?

Andavo per portare aiuto ad una chiesa povera di persone e di mezzi economici. Naturalmente esportavo un modello di chiesa

piramidale europea, dove tutto era chiaro, determinato, il prete tuttofare, l'autorità incontestata. Il punto di riferimento pastorale erano le norme apprese negli anni di studi teologici. La dottrina puntava sui dogmi, l'ortodossia, vista soprattutto a confutare le tesi protestanti. Nonostante questo, si diceva: "Noi preti europei siamo più preparati che non gli autoctoni". Questa era la convinzione che vigeva tra i sacerdoti europei. Agli occhi della gente in missione, noi stranieri eravamo più "bravi" dei nativi, soprattutto perché "facevamo" di più, intendi costruzioni ed altro. Di fatto ci sentivamo più liberi e più protetti economicamente.

La missione era intesa come pastorale centrata sui sacramenti, una predicazione poco biblica e una teologia intimistica.

CAMMINANDO SI FA CAMMINO

L'ingresso in una nuova realtà, in una chiesa giovane, costituita, che ti pone di fronte a sfide inconsuete, ti cambia la mente e il cuore. Chiesa giovane non vuol dire minorenni, incapace di assumersi responsabilità. È piuttosto una chiesa in fermento, attiva, alla ricerca di autenticità, di agilità, non appesantita da strutture, non condizionata da burocrazia eccessiva. In questa chiesa ho svolto l'apostolato. Chiesa con programma annuale a livello nazionale (le belle proposte quaresimali), forte nelle scelte pastorali a livello continentale (Conferenze di Medellin e di S. Domingo), capace di proporre una teologia liberatrice (della liberazione), propositiva delle comunità ecclesiali di base, dove la vicinanza effettiva e affettiva dava forza per iniziative a carattere religioso e promozionale, in nome del Vangelo.

Ho dovuto ricredermi dall'idea che avevo quando sono partito: invece di insegnare ho sentito il bisogno di imparare. I poveri sono diventati non più l'oggetto, ma il soggetto dell'evangelizzazione. Dalla fiducia nei mezzi economici alla condivisione della vita con gli esclusi del sistema. Il prete non era il "tira-tutto", ma l'animatore in mezzo a laici che esercitavano svariati ministeri. L'evangelizzazione girava intorno all'essenziale, ispirata sul Vangelo: annunciare Cristo e scoprire i "semi del Verbo" in tante piccole realtà quotidiane, per espandere il regno di Dio. Diventava completa quando denunciava l'opera del maligno nei potenti della terra e nelle strutture di morte, anche a rischio di andare incontro a pericoli personali. I poveri erano messi al primo posto. La

Parola di Dio aveva l'attenzione che si meritava. I membri delle Comunità vivevano relazioni ravvicinate e spesso personali, favoriti dall'ascolto della Bibbia e dai momenti gratuiti di incontro.

IL RIENTRO

È arcinoto che il rientro dalla missione non è un passo facile per nessuno. Uno rientra con il corpo, spesso non con lo spirito. Io mi sono deciso di rientrare con tutti e due, senza piagnistei e infeconde nostalgie. Lo so: lo spirito di libertà evangelica vissuto in missione è smorzato dalla pesantezza della struttura ecclesiastica, dal clericalismo, dalla tradizione, dallo stile di vita carico di esterioresità. Sono stato umiliato perché "non mi vestivo bene", perché non la pensavo come "gli altri preti" (ecclesiasticamente e politicamente), perché non avevo una macchina "decente", il computer e il cellulare.

Un po' alla volta si è fatta luce un'altra visione del rientro. Di riflesso del passato, ho sentito la necessità dello scambio. Perché non offrire agli altri quanto avevo vissuto in positivo nella missione? La scelta preferenziale dei poveri, la ministerialità diffusa, il discernimento dell'uso evangelico del denaro, la missione come annuncio forte della Persona di Cristo e la denuncia delle situazioni di peccato ed anche missione come incarnazione qui e adesso; la chiesa non come popolo italiano, ma popolo di Dio. Il grande senso dell'accoglienza e della ospitalità. In Italia non puoi sognarti le masse latino-americane, ma una chiesa-minoranza fatta di "minoranze abraamiche" (piccole comunità di fede e di cooperazione reciproca): l'importante è che i cristiani siano *credibili*, non solo credenti. La necessità di apertura, di confronto tra preti e laici, lo snellimento delle strutture per andare all'essenziale. Allora la missione è anche qui, sempre più convinto che molto dipende da noi (Nord) per l'espansione del regno di Dio al Sud e all'Est.

Don Aldo Giazzon

IL CONCILIO 40 ANNI DOPO UTOPIA E DISINCANTO

Premetto che la mia è una riflessione molto personale, frutto del mio reagire di oggi di fronte all'evento del Concilio; non ha nulla di specialistico, e tanto meno la pretesa di dire cose importanti per gli altri, ma quelle che hanno segnato la mia vita, questo sì!

Riandare ai tempi del Concilio, agli anni sessanta, significa per me ricordare un periodo carico di insoddisfazione per la formazione impartita dal Seminario, a tutti i livelli, umano, spirituale, scolastico; ricordo i tentativi di sperimentare qualcosa di alternativo, utilizzando il lungo tempo delle vacanze per frequentare ambienti diversi o corsi particolari (ricordo un Corso per predicatori di esercizi Spirituali con interventi dell'allora Rettore dell'Istituto Biblico Carlo M. Martini e sotto la guida di p. Arrupe; un'esperienza di lavoro come ausiliario ripetuta presso un istituto per lungodegenti a Negrar (VR), organizzata dall'indimenticato P. Piantoni e con la prima conoscenza di don Olivo).

Eravamo convinti di non essere pronti di affrontare il ministero con gli strumenti ricevuti in quegli anni, soprattutto riguardo alla conoscenza del mondo e delle problematiche che si stavano dibattendo in quegli anni (ricordo la guerra del Vietnam, le lotte del mondo operaio...). Eravamo curiosi di tutte le novità in campo ecclesiale, compresi nuovi libri di teologi che avevano collaborato come esperti al Concilio. Il Concilio è arrivato come una grazia inaspettata sì, ma che sembrava cadere proprio nel momento giusto, dandoci le parole che attendevamo: come non ricordare quelle d'inizio della "Gaudium et spes", che tanto entusiasmo hanno provocato in noi giovani studenti di teologia: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità infatti è composta di uomini... perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il

genere umano e con la sua storia”?

Ho sempre sentito queste parole come un appello ad incarnare il mio sacerdozio nella vita quotidiana, una svolta nella mia vita e nella vita della Chiesa.

Il tempo che stiamo vivendo mi sembra assomigliare molto a quegli anni e una nuova grande assemblea aperta di Chiesa potrebbe essere di aiuto per affrontare i nuovi problemi che il mondo sta attraversando.

Recentemente qualcuno ha tentato di dimostrare che il Concilio non è stato una novità nella Chiesa: tentativo a mio parere poco realistico, perché tutti ormai riconoscono almeno tre aspetti che hanno segnato la nostra vita, ma, ritengo, anche la vita della Chiesa e di tutta l'umanità.

Il primo grande cambiamento fu il diritto alla parola da parte di tutti, delle Chiese, dei laici, di tutti, fino anche ad un dissenso leale; non eravamo ancora al sessantotto, ma altrettanto straordinaria è stata la libertà di parola che abbiamo respirato. Il percorso su questo punto è ancora accidentato, se non ostacolato. Attualmente non c'è dibattito nella Chiesa; sembra prevalere un appiattimento generale, determinato probabilmente dalla paura di essere minoranza, di scomparire.

Un'altra grande novità fu la scoperta dell'altro non più come nemico, ma come compagno di viaggio nel cammino verso il Cristo. E questo a tutti i livelli, fino all'apertura agli Ebrei e a tutte le religioni. In un recente ricordo di Carlo Gastaldello, durante la presentazione del libro "Tutto è grazia", qualcuno sottolineava il vero miracolo della vita di Carlo: il fatto che quella sera, attorno al ricordo della sua vita consumata per i più deboli, c'era di tutto in quella sala del Seminario, credenti e non, con appartenenze le più diverse, ma ognuno attirato dall'amore per l'uomo e per la sua dignità che tutti unisce. In questi anni (ma lo vediamo anche in questi ultimi tempi di forti contrapposizioni tra laici e religiosi) abbiamo constatato che il vero laico si trova a suo agio in ambienti di veri credenti, mentre ciò è impossibile fra i credenti convinti di essere i soli a possedere la verità. Non c'è contraddizione tra laicità e vera vita evangelica.

Ma la novità che più ha toccato la mia vita fu la tanto attesa apertura al mondo, il superamento della paura della modernità, il dialogo come solo metodo di rapporto col mondo. Oltre alla citazione riportata sopra dell'avvio della Costituzione "Gaudium et spes", ne ricordo un'altra, al n. 76, che letta oggi, sembra provenire da un altro mondo: "La Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi essa rinuncerà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza..." Era la Chiesa che sognavamo: una Chiesa che non si pone di fronte agli altri poteri usando il proprio, ma rinunciando addirittura a tutto ciò che può oscurare il suo annuncio.

Le conseguenze di quella stagione furono, per alcuni di noi la scelta di uno stile diverso del nostro ministero, seguendo soprattutto la chiamata a vivere accanto ai deboli, condividendo talvolta fino in fondo la vita della gente comune. Fu l'esperienza dei preti operai come scelta di incarnazione e non come esperienza passeggera. Parole come incarnazione, condivisione, solidarietà, rapporto fede-vita, ecc. hanno assunto per i preti operai un significato nuovo, immediato. Il gesto fondamentale che ha costruito il prete operaio è il passaggio dall'essere un prete che ama di amore-compassione gli operai, i cittadini, i credenti, ad essere una persona che "è" quelle tre cose. Non compassione del pastore ma sofferenza, sofferenza personale, collettiva, vissuta in proprio, non con valore pedagogico. È essenzialmente diverso amare gli operai dall'essere operai, parlare ai cittadini o credenti ed esserlo in proprio con tutte le conseguenze. Non sono più parole, ma vita!

È un vero peccato che di tale esperienza non si sia tenuto conto, perché molti stimoli avrebbero aiutato a leggere la realtà del mondo, proprio dal di dentro. È un sogno per la gente sentire la chiesa e i suoi preti vicini, nelle case, sulle strade, nei luoghi nascosti dove le sofferenze sono più acute, dove palpita la vita, non nelle piazze e nei grandi raduni dove è più facile il consenso, ma dove è più difficile l'incontro personale, profondo e dove mancano il confronto e la ricerca? Vivere accanto alla gente con lo stile e la tenerezza di Gesù che incontra le persone e le chiama, le invita, le accompagna prima di tutto a partecipare alla vita e ai suoi doni: "andate anche voi nella mia vigna", "questa gente mi fa pena... non hanno più niente da mangiare", "fateli

sedere”, “va a lavarti”, “vedi qualcosa?”, “perché siete tristi?”, “perché piangi?”: parole che parlano di lavoro, di cibo, di malattia, di sofferenza. Fermiamoci a contemplare e a fare nostro questo atteggiamento di Gesù che si china su chi ha fame o sete, chi è malato, senza lavoro, senza libertà, senza dignità. È l’elemento umano, naturale, che noi spesso ignoriamo e che invece costituisce il cuore della vita, l’unico elemento sul quale abbiamo la possibilità di intervenire. Il resto, il dono della grazia, l’incontro con Dio, è frutto dello Spirito, appartiene allo spazio del gratuito che noi possiamo solo preparare, implorare e attendere.

Ho sottotitolato queste riflessioni con le parole rubate a Claudio Magris, utopia e disincanto, che mi sembrano le più indovinate per definire questo nostro tempo. In questo tempo in cui si corre il rischio di essere degli eterni delusi di come vanno la Chiesa e il mondo, di essere arrabbiati o solo amareggiati perché non si intravede la realizzazione di vecchi sogni, ho trovato una risposta e un po’ di pace nelle parole appunto di Magris, a cui rubo anche questa conclusione.

“Il nostro destino assomiglia a quello di Mosè che non raggiunse la Terra Promessa, ma non smise di camminare nella sua direzione. Utopia significa non arrendersi alle cose così come sono e lottare per le cose così come dovrebbero essere. Tuttavia, per non cadere nell’illusione serve il disincanto che è come rifare l’esperienza traumatica ma salvifica dei primi cristiani, che attendevano la parusia. La parusia non è arrivata e non dev’essere stato facile, per quei credenti delusi, resistere alla delusione e capire che non si trattava di una smentita, ma di una dilazione della salvezza e forse nemmeno di un rinvio, ma della rivelazione che la salvezza non arriva una volta per tutte ma è sempre in cammino, sino alla fine dei tempi. Nel disincanto, come in uno sguardo che ha visto troppe cose, c’è la malinconica consapevolezza che il peccato originale è stato commesso, che l’uomo non è innocente. Ma c’è anche la consapevolezza che il mondo ogni tanto è incantevole come l’Eden, che gli uomini deboli e malvagi sono anche capaci di generosità e di amore.”

Antonio Uderzo

IL CONCILIO

Quarant'anni fa terminava il Concilio.

Oggi ci fermiamo a leggere questo fatto. Per noi anziani è stato un momento di grandi fermenti sia nella e per la Chiesa, sia per il mondo.

Ricordando, ripensando, riprendendo un cammino che continua anche ora, tentiamo di viverlo e di trasmetterne quella profonda novità che ha portato nei nostri cuori.

I° AGGIORNAMENTO: Il Concilio fu un momento in cui la Chiesa ha avuto il coraggio e la forza di compiere un "aggiornamento". Oggi ci rendiamo maggiormente conto che di questo aveva bisogno. È stato Giovanni XXIII a delineare lo scopo centrale del Concilio: non una rivisitazione della dottrina, non una modernizzazione dei metodi pastorali, ma una collocazione della Chiesa nel cuore del mondo, per un rapporto più reale. La Chiesa era splendida nella sua istituzione, ma sproporzionata alla situazione del mondo. Era un camminare dell'una accanto all'altro, mancavano i ponti di passaggio per "camminare insieme".

II° POPOLO DI DIO: è un secondo aspetto che il Concilio ha aperto, ha tracciato una nuova via. La Chiesa non è proprietà privata dei preti, ma prima di tutto "popolo di Dio", popolo con ruoli diversi, con responsabilità diverse, ma anche realmente popolo. È un popolo costruito dall'azione dello Spirito Santo che è presente nei vari settori della vita, che opera come segno e strumento della presenza di Dio nella nostra storia.

III° DIALOGO: Il Concilio ha dato risposte e suggerimenti per i problemi che il mondo stava vivendo. La "Mater et Magistra", la "Pacem in Terris", hanno iniziato un dialogo con il mondo, che poi è stato perfezionato dalla "Gaudium et Spes".

Il dialogo con le altre Chiese, con gli Ebrei, con i Musulmani, è stato avviato ponendo dei gesti che dovevano poi diventare punti di riferimento e testimonianze permanenti per una cristianità unita e una religiosità a dimensione mondiale.

Il dialogo all'interno della Chiesa, ha preso forma con l'istituzione dei Sinodi periodici dei vescovi.

Noi preti ci siamo lasciati prendere, quarant'anni fa, dall'entusiasmo che ci rendeva partecipi con i padri conciliari di questo grande evento.

Quarant'anni dopo

Sono passati quarant'anni: che ne è stato e che cosa c'è del Concilio? È giusto e doveroso fare un esame nella storia che viviamo ora.

"Concilium", la rivista internazionale di teologia ha proposto una domanda: "Vaticano Secondo: un futuro dimenticato?"

Che ne è stato dei propositi di allora? Noi possiamo dare una risposta a questa domanda sapendo ben distinguere tra il volere e il fare, tra il possibile e l'impossibile, ma anche tra il camminare in avanti e il ritornare indietro.

Ci sembra di poter dare rilievo ai tre punti proposti all'inizio di questa riflessione.

I° Si è parlato di un aggiornamento della Chiesa sul ritmo dei segni dei tempi.

Ora noi vediamo la Chiesa separata dal mondo, non come storia, ma come sale e lievito, nei problemi che il mondo vive. Abbiamo l'impressione che la Chiesa sia sempre più Maestra, ma meno Madre. Per questo si stanno vivendo conflitti non tanto morali o religiosi, quanto sul potere che si ha sulla gente e sulle persone.

Se tanta gente non va più in chiesa, può essere segnale del rifiuto di un potere religioso, non di un abbandono di Dio.

II° Si è parlato di "popolo di Dio". C'è chi ritiene che la Chiesa si sia rinforzata in un clericalismo in cui il popolo si trovi come un minorenne che non ha parola che conti e di cui si faccia peso. È aumentata la teologia sul popolo di Dio, non è entrata la teologia del popolo di Dio. A partire dalle varie comunità di base, a carattere popolare.

III° Si è parlato di "dialogo" tra le Chiese e nelle Chiese. Di fatto, all'interno della Chiesa si vede un centralismo che riduce tutto all'obbedienza esecutiva, non a una partecipazione attiva e costruttiva.

È giusto l'accento alla comunione tra i membri della Chiesa, ma è significativo che non esiste il principio della "sussidiarietà".

Sono alcuni rilievi che vengono spontanei, senza troppa o sufficiente esemplificazione... Li sottomettiamo al giudizio dei nostri amici pradosiani.

A questo punto ci si chiede come procedere. Ci sembra importante chiedere suggerimenti, con proposte adeguate su quello che possiamo fare.

Tocca a ciascuno di noi. Tocca ai singoli gruppi "vedere", "verificare la situazione", con l'occhio del pradosiano.

Cosa può portare una speranza? Come si può valutare questo tempo con la luce della fede? Come si può rimettere in cammino la persona sfiduciata e quella che non riesce a vedere dove sta lo sbaglio e la giusta medicina?

Crediamo che vengano dati dei segnali di vita dai profeti di questo tempo. Sono i profeti che si trovano tra i poveri, i deboli, tra anziani testimoni fedeli, tra coloro che hanno il coraggio di camminare anche da soli. Il Prado può esserci stato dato da Dio per imparare a ragionare secondo lo Spirito, proprio partendo dalle persone povere e dagli strumenti poveri.

Don Umberto Miglioranz

DAL QUADERNO DI VITA

DI NIVEA SARTORE

Mercoledì mattina: sto lavorando come socia volontaria nella cooperativa sociale: "Il Ponte".

Individuando nel lavoro uno strumento perché i disabili possano raggiungere una maggiore realizzazione personale e una integrazione sociale adeguata, la cooperativa si occupa soprattutto dell'inserimento lavorativo delle persone che presentano delle invalidità mentali e psichiche e propone loro un percorso di abilitazione al lavoro con lo scopo di farle assumere in strutture esterne. C'è una legge che obbliga le aziende a dare lavoro a una persona cui è stata riconosciuta una invalidità, ogni 35 dipendenti e che dovrebbe renderne quasi automatica l'inserimento. In realtà, spesso la legge viene impunemente elusa, anzi il legislatore stesso l'ha ultimamente snaturata, emanando un articolo che dà la possibilità alle imprese di barattare l'assunzione con commesse di lavoro fornite alle cooperative. La naturale conseguenza è che l'inserimento sta diventando sempre più problematico.

Il percorso formativo all'interno della Cooperativa è monitorato dagli operatori, dai soci volontari, dal Sil (Servizio Inserimento Lavorativo dell'ULSS n° 4) e dal Prisma (Consorzio delle Cooperative Sociali) i cui operatori vengono per una verifica della situazione, secondo scadenze periodiche.

Qui al Ponte, è in corso una di queste verifiche che valuta la situazione di Franca, una donna abbastanza giovane che ha perso il lavoro in seguito a crisi depressive ed è in tirocinio in attesa di un reinserimento esterno in un'azienda privata o pubblica. Dal dialogo fra il rappresentante del Prisma e un'educatrice della Cooperativa emerge che la riabilitazione al lavoro manifesta evidenti difficoltà, con ritmi di lavoro molto lenti, fragilità psichica, paura di non farcela. Ed è questo

che fa esprimere al responsabile del Consorzio tutti i suoi dubbi sulla possibilità che Franca possa essere inserita in un ambiente esterno. Un'impresa come fa ad accettare una persona che non è in grado guadagnarsi il suo stipendio e quindi grava sulla competitività dell'azienda? A Franca sembra resti solamente la possibilità di restarsene a casa e di percepire una magra pensione sociale. Per chi, come me, crede che come dice la "Laborem exercens, il lavoro costituisca una dimensione fondamentale dell'esistenza dell'uomo sulla terra e che nessuno ne possa esserne privato, affermazioni come queste sono un colpo duro, anche se non certo inatteso. Non posso fare a meno di chiedermi se ci sarà mai un mondo in cui a tutti siano offerte le stesse opportunità, in cui sia data ai più deboli la possibilità di una vita dignitosa, o se il valore della persona sarà sempre misurato sulla sua capacità di produrre. Se la solidarietà con gli ultimi resterà per sempre paternalismo assistenziale e caritativo, o possa piuttosto diventare l'impegno per una società dei diritti globali. E che senso ha in questo contesto il proprio impegno quotidiano, la fatica di condividere la sofferenza degli altri, di camminare con loro, di dare loro speranza, di collaborare al loro riscatto, al superamento di difficoltà personali, pregiudizi, chiusure? Ma Cristo non è venuto per sconvolgere i principi su cui ancor oggi si fondano i rapporti umani e la convivenza sociale? In questa società in cui molti si stanno battendo per affermarne le origini cristiane? Non è venuto per dare voce e speranza ai deboli e agli ultimi? E non è forse il tempo di ritornare a Gerusalemme e di ritrovare l'origine vera della nostra identità di cristiani? Tutte queste domande ritornano ad assalirmi tutte le volte che si ripetono fatti come questi... ed è un'esperienza quotidiana.

Sono domande cariche di indignazione, da non rifiutare ma da accettare e coltivare come momento positivo per vincere la rassegnazione, l'indifferenza e la superficialità. Domande che l'insufficienza dei principi etici su cui si fonda la società a cui apparteniamo provocano ricerca di spazi profetici che alimentino la speranza della venuta del Regno.

Gesù dice che sono necessari otri nuovi per vino nuovo e che gli abiti non possono essere accomodati con toppe nuove; ne sono necessarie di nuovi. E la novità deve innanzitutto partire da me ed operare una conversione interiore, capace di andare al di là delle esclusioni che mi capita di fare tutti i giorni con coloro che non condividono le mie idee, che limitano la mia libertà, mi disturbano, non mi sono simpatici. Ricordarmi che ogni persona, anche la più disgraziata e la più indisponente ha qualcosa da insegnarmi, che lo

Spirito ha qualcosa da comunicarmi attraverso di lei, che Cristo si fa presente nel suo volto e che lo posso incontrare nelle sue miserie. Pregare mettendomi in sintonia con l'azione di Dio perché il nuovo possa fiorire nel limite della mia fede e mi aiuti ad assumermi ogni giorno le mie responsabilità nei confronti degli altri. Continuare ad impegnarmi accanto agli ultimi, senza perdere la speranza che l'azione della vita possa consentire qualche piccolo movimento di novità in questo piccolo spazio del nostro presente.

Ma l'azione individuale non è sufficiente, c'è bisogno di relazioni, di strutture che promuovano nuove comunità, che denuncino l'insufficienza dei modelli passati e accolgano e suscitino desideri di condivisione, di giustizia, di pace. Ci sono gruppi, movimenti, organizzazioni che, come dice Molari, esprimono ricchezze straordinarie: le cooperative sociali come la nostra promuovono spesso incontri, dibattiti per favorire una cultura diversa, incontrano amministratori, imprenditori, responsabili delle istituzioni. (già in un colloquio successivo il rappresentante del Prisma ha cambiato atteggiamento); ci sono gruppi e persone di cultura che denunciano l'inganno della salvezza realizzabile con il benessere economico attuato sulle spalle degli altri, del piacere ricercato con tutti i mezzi, dell'arroganza della propria superiorità; altri che evidenziano la funzione positiva degli ultimi come criterio delle scelte comuni, altri ancora che propongono la pace come fine, ma anche come metodo, la dinamica del dono della gratuità, la non violenza come stile personale e di rapporto fra i popoli, la progettazione di un sistema economico che passi da un'economia di mercato ad un'economia delle sicurezze, che dia spazio alla gente, che recuperi la partecipazione sociale, che inventi progetti di solidarietà, di giustizia, di eguaglianza. Vorrei citare per tutti il Centro Nuovo Modello di Sviluppo che è stato creato per analizzare le cause profonde che generano emarginazione ed impoverimento, per definire delle strategie di difesa dei diritti degli ultimi e per ricercare nuove formule economiche capaci di garantire a tutti gli esseri umani una vita dignitosa nel rispetto del creato.

È necessario dare spazio, sostenere, partecipare, collaborare, testimoniare perché l'azione di pochi diventi giorno dopo giorno esperienza di qualcuno in più.

Noi come Chiesa, sulla spinta della novità evangelica, dovremmo farci carico in prima persona di questo cambiamento. La fede, così come spesso è gestita oggi, rischia costantemente di cadere in pratica religiosa, in legge morale, in tradizione e non restare atteggiamento di

accoglienza continua della novità divina, che ha bisogno dell'azione della creatura, perché sia possibile la Sua azione creatrice.

Da lei deve nascere un impegno ad una educazione permanente per creare nelle comunità cristiane atteggiamenti ed abitudini conformi al Vangelo, capaci di gesti profetici, pieni di coraggio, incuranti dei fallimenti umani e della croce che portano con sé, gesti che vadano al di là del pessimismo e della rassegnazione.

Gesù, andando contro tutte le leggi, tocca il lebbroso e fa di un gesto che dovrebbe portare morte, un sacramento di salvezza per gli uomini. E reintegra nella società chi ne era stato emarginato, rischiando a sua volta l'emarginazione, quasi che la legge che prescriveva al lebbroso di rimanere fuori città, colpisca ora Gesù che lo ha toccato. Mettersi alla sequela di Cristo vuol dire uscire dalle logiche che regolano il nostro mondo, prenderci le nostre responsabilità e di diventare annunciatori dell'amore evangelico, anche rischiando l'emarginazione e la solitudine.

Nivea Sartore

REVISIONE DI VITA

PRATICA RELIGIOSA E VITA ...NON COERENTE

➤ **IL FATTO**

Sono parroco.

All'Assemblea Liturgica del Giorno del Signore partecipa di solito una persona nota in paese per il suo comportamento immorale nel campo professionale.

La ricerca dell'atteggiamento da assumere in quanto presidente dell'assemblea liturgica è nata in seguito a un colloquio con il sindaco del paese, il quale mi comunicava il suo dispiacere per l'impossibilità di trattare l'acquisto della casa di questa persona, per creare un'area pubblica, a causa di un'ipoteca che grava sui beni di questa persona per i suoi trascorsi professionali d'illegalità.

Infatti, nella veste di socio con altri imprenditori, pilotava il fallimento dell'azienda per scopo di lucro. Questo comportamento si è ripetuto altre volte.

Sulla medesima persona un altro imprenditore mi riferiva lo stesso problema a testimonianza di una strategia economico-imprenditoriale all'insegna della 'rapina' legalizzata, tramite la dichiarazione fallimentare dell'attività.

Da qui la domanda su come trattare una persona pubblicamente riconosciuta al pari di un 'bandito'.

Che risonanza, quali ricadute e conseguenze ha una tale persona per la sua fedele partecipazione alla messa domenicale, nella vita della comunità?

Questo fatto ha richiamato nei componenti del gruppo altri fatti simili di persone che utilizzano la dichiarazione di fallimento come sistema per evadere dalle proprie responsabilità, causando gravi danni alla comunità civile e a singole persone.

Dopo aver esaminato più approfonditamente il fatto, abbiamo dedicato del tempo per confrontarci con la Parola di Dio.

➤ ***LA PAROLA CHE ILLUMINA:***

Qual è la vera religiosità?

Is 1,10-20: “Che m’importa dei vostri sacrifici senza numero?...Smettete di presentare offerte inutili...Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto....Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l’oppresso, rendete giustizia all’orfano, difendete la causa della vedova....Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come la neve...”

Is 29,13-14: “Dice il Signore: Poiché questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi onora con le labbra, mentre il suo cuore è lontano da me e il culto che mi rendono è un imparatecchio di usi umani...”

Amos 5,21... “Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni....piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne...”

Amos 8, 4.... Contro gli sfruttatori...

Rom12,1... “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi...”

Rom 13,7: “Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto. A chi il tributo, il tributo; a chi le tasse, le tasse...”

Gesù e i ladri, i frodatori

Lc 12,13 il ricco stolto – “Così è di chi accumula tesori per sé e non arricchisce davanti a Dio”

Lc 16,10... “Chi è fedele nel poco....chi è disonesto nel poco... nessun servo può servire a due padroni...”

Lc 18,18 il giovane ricco “Quant’è difficile per coloro che possiedono ricchezze... Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio”.

Lc 19,1... Zaccheo “Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch’egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell’uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”.

Gv 13,21... e 18,1.. Gesù e Giuda

Mt 18,6... contro lo scandalo

Mt 18, 15... la correzione fraterna

Ap. 3,14 alla Chiesa di Laodicea.... “Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla, ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo...”

Alcuni insegnamenti di Gesù

Mt. 6,1... “Guardatevi dal praticare le vostre buone opere...”

Mt 7, 7... “Chiedete e vi sarà dato... Chi tra di voi al figlio che gli chiede... Entrate per la porta...”

Non chiunque mi dice”

Mt 16, 5... “Saper distinguere i segni dei tempi.... Fate bene attenzione guardatevi dal lievito dei farisei....”

Mt 23 le colpe dei farisei e i guai ai ricchi...

Lc 9, 23... “Che giova all’uomo guadagnare il mondo intero, se....”

Il ruolo dei pastori

Ez. 34 i cattivi pastori e il pastore fedele.

Questi sono stati i brani che lo Spirito ci ha suggerito nel pensare a questo fatto.

➤ ***SIAMO GIUNTI A QUALCHE CONCLUSIONE:***

Il pregare, l'andare a messa...senza una vita dedicata alla giustizia e alla solidarietà non sono graditi a Dio.

Gesù non è venuto a giudicare, ma a salvare. Egli apprezza quando una persona cambia vita.

Ammette che la ricchezza spesso è frutto di ingiustizia, ma promette una salvezza per tutti.

Riconosce che la ricchezza ha una grande attrattiva, ma non porta la felicità...

Si deve nutrire compassione verso le persone e nello stesso tempo manifestare l'iniquità di un comportamento ingiusto.

Da una parte occorre denunciare le ingiustizie e dall'altra annunciare la strada della salvezza e dell'incontro con il Signore, che porta a conversione.

Occorre che noi preti siamo fedeli e corretti nell'amministrazione delle nostre parrocchie.

Non possiamo permetterci di dare scandalo con operazioni facili e non chiare.

***(Egidio, Bruno, Alfredo,
Armando, Lino e Francesco)***

NATALE

Se Antonio Chevrier non ha scritto nulla sull'esperienza mistica avuta nel Natale 1856, esistono tuttavia dei testi di quell'epoca che testimoniano i primi effetti della grazia nella vita di colui che vuole, senza ritardo, farsi vero discepolo di Dio e dei suoi poveri.

Saper rispondere agli appelli di Dio e rispondervi senza ritardo: l'esempio dei Magi

Possediamo quattro omelie del padre Chevrier che ha scritto per la festa dell'Epifania, quando era vicario a Saint-André. Due di queste portano la data del 1852 e 1853 e in esse tratta della propagazione della fede e delle missioni. Le altre due omelie non possono essere date che qualche anno dopo: 1854, 1855 o 1857, poiché nel gennaio 1856 il padre Chevrier, malato, dovette allontanarsi dalla parrocchia. L'omelia, della quale qui riproduciamo alcuni estratti, è verosimilmente quella dell'Epifania 1857, dettata a poca distanza dall'illuminazione del Natale 1856. Possiamo cogliervi in essa come un primo eco di ciò che custodiva nel suo intimo.

L'omelia di cui ci occupiamo, si apre con la citazione di Isaia 9,1: *«Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse». Così commenta: «Questa parola del profeta Isaia ebbe il suo compimento il giorno della nascita del divino bambino, allorquando Dio, per far conoscere il suo divino Figlio e condurre alla sua culla i capi dei Gentili,*

introdusse nello spazio una meteora luminosa, il segno della luce soprannaturale della grazia che Gesù Cristo veniva a diffondere sulla terra».

La storia dei magi, spiega il predicatore, rivela quello che sono: *«le vie di Dio per la conversione degli uomini e la santificazione delle anime».* *«Ciò che Dio fa per i magi, lo compie tutti i giorni per ciascuno di noi in particolare»*, egli che vuole per alcuni la *«conversione»* e, per altri, *«una più grande perfezione. [...] Non è vero, o peccatori, che talvolta Dio fa brillare la sua luce nelle tenebre delle vostre coscienze, che si fa conoscere a voi per attirarvi a sé? Non è vero, o giusti, che dal cielo Dio fa brillare anche nelle vostre anime la sua divina luce? Da dove vi proviene il desiderio di servirlo con un po' più di zelo, di coraggio e di ardore? È la luce di Dio che brilla in voi. Seguite questa mite luce. Obbedite a questi influssi discreti. Essi saranno per voi il pegno per buone azioni più grandi. Dio parla ai nostri cuori, ci illumina con la sua grazia. Ecco un dato certo».*

«Dio parla ai nostri cuori, Dio si manifesta a noi per convertirci o santificarci. Ma, spesso, che cosa succede? [...] Dio parla ai nostri cuori, e noi siamo sordi. Dio fa splendere in noi la sua luce, ma non la vediamo. Dio ci parla ma non comprendiamo. Siamo senza intelligenza. Siamo come gli idoli che hanno gli occhi e non vedono, gli orecchi e non sentono, i piedi e non camminano. Perché? Perché siamo distratti dalle preoccupazioni e affanni della vita, non facciamo attenzione a ciò che avviene in noi e intorno a noi e a ciò che riguarda la nostra salvezza o santificazione. Rigettiamo tutti questi buoni sentimenti interiori che si producono in noi; sopprimiamo la luce che Dio fa brillare in noi e ben lontani dall'acconsentire alle pie ispirazioni che ci giungono, le rigettiamo, le reprimiamo».

A questo punto il padre Chevrier aggiunge al testo: *«A causa di questo piccolo numero di anime elette, tre magi, un gran numero vide la stella. Pochi la riconobbero. Giudei. Noi stessi. Comprendete, cristiani, quanto è importante conoscere e rispondere alla grazia di Dio».* Il manoscritto include a questo punto un paragrafo che è stato barrato, ma che ha la sua importanza per il fatto d'essere particolarmente rivelatore: *«É nella preghiera, nel raccoglimento, nelle orazioni che Dio si manifesta, si fa conoscere e non nel tumulto del mondo. É là che Dio vi illumina, che Dio vi ispira, che Dio diffonderà su voi la sua divina luce».*

Il predicatore, poi, si ferma a una «seconda considerazione». Commentando le parole del vangelo: «*Vidimus et venemus*», bisogna ammirare «*la prontezza*» con la quale i magi «*obbediscono all'appello di Dio*». «*Essi riconoscono la voce di Dio e subito vi obbediscono*». Obbediscono senza «*ragionare*», senza lasciarsi arrestare da tutte le obiezioni che provenivano loro «*dalla prudenza umana*». Giunge, così, l'interrogativo: «*Cristiani, è pure nostra, la virtù della pronta obbedienza a Dio, a fare di noi ciò che egli chiede? Abbiamo considerato che Dio parla ai nostri cuori, che parla alle nostre anime attraverso le sante ispirazioni che in esse suscita. Egli parla a noi attraverso la voce dei suoi ministri; parla ai nostri cuori attraverso la voce dei suoi comandamenti, della sua Chiesa, dei nostri superiori e soprattutto per mezzo della voce della sua grazia. Ora, come obbediamo a Dio? Non è forse, il più delle volte, mugugnando, contrariati, pigramente in ritardo su ciò che dobbiamo fare?*».

Il padre Chevrier evoca qui la mancanza d'impegno non solo nei peccatori per convertirsi, ma anche nei giusti nel darsi maggiormente nel cammino di perfezione. In margine leggiamo le seguenti annotazioni: «*Ritardo di conversione... Opera buona... Indifferenza alla grazia... Hodie si vocem²... Ambulate dum lucem habetis³... Se i magi avessero ragionato così... Così, voi, se Dio vi chiama... Surgam⁴... Via più perfetta... Correggere*».

«*Se i magi avessero ragionato, come spesso di per sé facciamo, - spiega il predicatore - non avrebbero avuto la gioia di adorare il Bambino Gesù, non sarebbero divenuti dei santi. Essi hanno approfittato della grazia, hanno camminato quando hanno avuto la luce. Sono giunti alla meta che Dio ha loro preparato. Prontezza, dunque, a obbedire a Dio, a fare la volontà di Dio*».

Poco oltre aggiunge alcune riflessioni il cui tono è un continuo crescendo in vigore «*Se percorriamo tutti gli stati dell'animo da quello di peccatore fino a quello di giusto, fosse anche il più perfetto, troveremo in noi l'irritante disposizione di non rispondere alla voce di Dio che ci chiama; di temere tutto ciò che è sgradevole, che affatica; di frequente non curanza della grazia di Dio; di indebolire la voce di Dio che ci chiama alla virtù; di non comprendere questa voce di [Dio]*».

¹ «*Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo*» (Mt 2,2).

² «*Ascoltate, oggi, la sua voce*» (Salmo 95,8).

³ «*Camminate mentre avete la luce*» (Giovanni 12,35).

⁴ «*Finché non sorga come stella la sua giustizia*» (62,1).

Grazie all'esempio che ci donano i magi che da lontano vengono per adorare il bambino Gesù, vedendo i sacrifici a cui si sottopongono e la semplicità della loro fede con la quale vengono rendere omaggio a questo bambino, permettetemi d'appoggiarmi su questo esempio per dirvi che non si sanno più fare dei sacrifici per Dio, che in tutto non si ricerca che la propria tranquillità, le proprie comodità, che tutto ciò che costa qualche fatica non lo si fa. Si vorrebbe che la virtù non ci costasse alcuno sforzo, si vorrebbe che il compimento dei propri doveri non causasse alcuna fatica». [...]

«O cielo! Quanta poca fede c'è, quanta poca vera virtù, vero coraggio, poche anime che servono Dio in spirito e verità, che sanno sacrificarsi per Dio, che in tutto considerano Dio, che obbediscono con prontezza e gioia alle sante ispirazioni della fede e della grazia! [...] Mi pare che non si ha vera virtù, vera religione se non c'è sofferenza per Dio, disagio nelle proprie azioni, malessere per le inclinazioni e tendenze naturali. Diciamo con dispiacere, dunque, molti non fanno nulla per Dio; molti non sono che nell'apparenza della religione, solo alcuni operano per la loro salvezza, si sacrificano per la loro salvezza e praticano la carità».

«Il venerabile curato d'Ars, che voi tutti conoscete di nome e la cui fama di essere santo si estende oltre i confini della Francia, piangeva molto durante la sua vita perché, diceva, il Bambino Gesù non era stato abbastanza visitato, perché aveva avuto pochi pastori e magi adoratori alla greppia del divino bambino...[...]».

«Non siamo, dunque, così indifferenti verso Dio. Rianimiamo questa fede melanconica, sentimentale e inerte. Che l'esempio dei magi ci incoraggi e ravvivi un po' la nostra fede e il nostro amore verso Dio. Nel momento in cui Dio parlerà al nostro cuore, ci ispiri qualche buon proposito, ci invii qualche santo pensiero e obbediamo alla sua voce».

L'omelia si conclude così: «Senza sacrificio niente religione. Per andare a Dio, miei fratelli, occorrono dei sacrifici. Occorre saper sacrificare le proprie gratificazioni, i propri piaceri, i propri beni. [...] Senza sacrificio voi non sarete nulla agli occhi di Dio. I magi vi donano l'esempio e voi, cristiani, li imitate, questi magi? Se la pratica dei vostri doveri, come i più essenziali, esige qualche sacrificio, voi li fate? Entrate nel dettaglio della vostra vita e individuate ciò che fate per Dio!».

Armando Pasqualotto

COME RICORDO CESARE DELOGU

Ho sentito il bisogno, nei giorni immediati dopo la morte di don Cesare, di raccogliermi in profonda riflessione per fissare dentro di me la sua memoria. Quello che è stato per me durante il lunghissimo tempo del nostro collaborare e vivere l'uno accanto all'altro. Scoprire il segreto del suo agire e del suo essere che mi appariva non di facile comprensione.

UN RAPIDO RITRATTO

Chi era, dunque, Cesare?

Un uomo riflessivo, un'intelligenza critica, un acuto osservatore di tante cose che spesso sfuggono ai più.

Un carattere indomito, uno spirito indipendente non soggetto a finzioni o a giri diplomatici.

Riservato fino ad apparire enigmatico. Non incline a complimenti, totalmente negato a qualunque adulazione fino ad avere difficoltà a dire: "grazie". Diceva: «Si sa! Che bisogno c'è?».

Curioso di sapere tutto il possibile su ogni cosa, in una versatilità sorprendente, pronto a entrare in ogni argomento, per cui non si stancava di raccogliere e di collezionare ogni sorta di informazioni e di materiali che era difficile poi utilizzare.

Cesare era un credente convinto. Aveva fastidio, lui così poco portato a ripetere luoghi comuni o formule logore, quando si trovava di fronte ad affermazioni che riteneva superficiali, non fondate, riguardanti punti importanti della fede. In questo non era accomodante. Erano le volte in cui gli si poteva sentire delle espressioni come: «ma quello non capisce nulla!».

Vi era, tuttavia, un pudore, una riservatezza nell'esprimere, nell'esternare la sua fede religiosa, e tanto più la sua devozione. Non slanci, non enfasi, non accaloramento. Quella preghiera "dell'entu-

siasmo" - come si dice - che caratterizza i raduni di certi gruppi, gli provocava una sorta di allergia psicologica, un vero fastidio. Tutto doveva dirsi a voce bassa, con tono quasi monotono, senza mai far trasparire i sentimenti. Le cose che diceva dovevano servire a far riflettere, non a provocare emozioni.

Fede, la sua, come certezza interiore, maturata in un robusto itinerario intellettuale, alla severa scuola dei Padri della Compagnia nella facoltà dove aveva conseguito la brillante licenza in teologia.

Bibliotecario per anni della stessa facoltà, sapeva conoscere e selezionare i libri di valore. La sua raccolta personale ne è una dimostrazione eloquente. Quanto era dispersivo e ridondante negli infiniti oggetti e collezioni che accumulava come un bambino che raccoglie giocattoli, era altrettanto lucido, ordinato, rigoroso nelle convinzioni riguardanti la fede e gli elementi portanti della "dottrina".

Schiettezza e profondità nell'espone, coraggio e decisione nel difendere il suo Credo. Su questo campo nessuna ambiguità, confusione o acquiescenza di fronte all'ultima novità dell'autore di moda.

La sua ortodossia cattolica non era rigidità, pigro tradizionalismo, mancanza di aggiornamento.

Non perdeva tempo su cose che considerava secondarie: vesti, divise, decorazioni, insegne ecclesiastiche. Non si inoltrava neanche in linguaggi o atteggiamenti cerimoniosi. Ironizzava su tutto questo e ridicolizzava chi esibiva tali repertori che spesso servono solo a coprire il vuoto intellettuale e spirituale.

Il suo sacerdozio lo sentiva come appartenenza radicale e irreversibile a quel Signore che lo aveva chiamato, lo aveva scelto al di là di ogni previsione umana. Colto nei campi mentre imparava a fare il contadino e il pastore. Gli piaceva essere prete. Era contento di esserlo. Mai fermarsi all'apparenza!

Non sopportava neanche un minuto in più gli abiti liturgici dopo la Celebrazione e neanche il minimo segno di distinzione nel vestire. «Non ce n'è bisogno», diceva. Ma, al di là di un portamento "casual", a dirla benevolmente, vi era sotto, un prete solido, dalla tempra forte, allo stesso tempo ruvida e dolce.

La sua preghiera, come tutto di lui, passava anch'essa inosservata. Non era certamente invisibile, perché tutti i giorni, in momenti ben cadenzati, lo si poteva vedere intento alla recita dei salmi o raccolto in meditazione. Non amava pose o ostentazioni. Diceva che la preghiera più profonda era quella che faceva quando nuotava con la sua maschera da subacqueo. I fondali marini gli comunicavano una emozione e un senso del mistero che non provava nei luoghi

classici del culto.

La sua lettura del Vangelo era acuta, originale, pungente, talvolta in stile libero e fuori delle righe.

Non c'era bisogno di introdurre puntualizzazioni o chiarificazioni. Era meglio lasciare la sorpresa e la paradossalità delle sue affermazioni. Le cose che sembrano più stravaganti, talvolta, possono risultare più vere e più efficaci se ci si pensa bene.

Gli piaceva viaggiare. Sarebbe stato sempre in viaggio. Con i gruppi, con il coro, con gli amici. Si trasformava. Parco di parole nella vita quotidiana, soprattutto in famiglia, diveniva loquace, espressivo, sorridente, servizievole quando viaggiava.

E poesie per tutti. *Sonetti di simpatia* li chiamava. Un'attenzione rivolta alle singole persone per creare un'atmosfera semplice e amichevole, senza dimenticare per ognuno le scadenze dei compleanni.

E la musica. Una raccolta impressionante di CD con tutti i generi ben allineati e le interpretazioni più famose delle opere importanti. Roba da professionisti!

Gli piaceva cantare. Una voce non forte ma bene intonata. Un orecchio educato. La sua militanza nel coro l'ha vissuta fino alla fine. La sera della sua morte doveva partecipare alle prove generali per un concerto in programma per due giorni dopo. Se avesse lasciato le prove e avesse anticipato l'appuntamento con il cardiologo, forse ci troveremmo a raccogliere ancora le sue battute!

Al di là di tutto questo, Cesare era, soprattutto, un uomo buono, che non avrebbe mai fatto del male a nessuno. Capace di gesti di grande generosità.

Avevamo terminato il cosiddetto mese pradosiano, in Francia, a Limonest, sulle colline lionesi. Eravamo sulla via del ritorno, sull'autostrada Lione-Marsiglia. Mi accorgo che manca la borsa con dentro le agende di appunti, molto importanti per me. Avevamo percorso cento chilometri. Alla guida era lui, come sempre, con la sua macchina. Io non osavo chieder nulla. Di sua iniziativa decide di fare dietro-frònt. Si ritorna a Limonest. Gli ho detto quasi all'orecchio: «Non dimenticherò mai questo gesto». Ho la coscienza di aver mantenuto la parola.

Giuseppe Delogu

RICORDANDO NELLO TOSONI

Nell'incontro degli esercizi spirituali tenutosi a Sezano (VR) dal 7 all'11 novembre scorso, abbiamo condiviso la notizia della morte di don Nello Tosoni.

Non tutti i presenti lo hanno conosciuto: solo i più "vecchi". Nello infatti è stato un pradosiano della 1ª ora.

E Silvio ha ricordato un corso di esercizi spirituali, sempre a Sezano, nel 1988 quand'era presente anche il Nello, assieme a Marino, Olivo, Giovanni Gottoli, Sandro Dussin, Paolo e appunto Silvio. E lui ci consegna ora questo contributo conservato nei suoi appunti di allora.

Con don Nello per anni abbiamo condiviso un cammino pradosiano per riuscire a seguire Gesù Cristo più da vicino.

Nel 1988, un gruppo di 7 amici si è ritrovato a Sezano assieme a don Nello per riflettere su come evangelizzare i poveri e i malati, in ascolto del Vangelo e della vita.

Nello aveva lasciato da poco la parrocchia e ne conservava nostalgia. Ora si trovava in ospedale a Malcesine come cappellano. Disse che non voleva diventare un "funzionario del sacro", ma un vero amico dei malati, delle famiglie e degli operatori sanitari, perché la casa di cura fosse un luogo di ospitalità, di compassione e di speranza; ma incontrava difficoltà e resistenze.

Così lo abbiamo seguito nella sua ricerca di umanizzare l'ospedale e nel suo impegno di fede e di carità in strutture spesso senz'anima, attraverso una Revisione di Vita.

Situazione

La politica sanitaria si allontana dal considerare il malato, il disabile e l'anziano al "centro" dell'assistenza e dell'attenzione. L'ospedale è disumanizzante: si chiama stabilimento, azienda, e il malato diventa un numero o un caso clinico ed è spersonalizzato. La preoccupazione è rispettare il bilancio. Anche i comuni privilegiano spese per strade, sport ecc...

I parroci tendono a separare la loro pastorale dall'impegno della difesa della dignità e dei diritti del malato, dimenticando il significato dell'incarnazione e l'impegno del Concilio sulla Chiesa nel mondo.

Nello confessava di non riuscire a coinvolgere le parrocchie per partecipare al tribunale dei diritti del malato.

Alcune convinzioni

I malati sono poveri. E ogni povertà è sofferenza: "dove non si deve soffrire, là non c'è povertà" (VD 295 e 325). Se alla povertà si aggiunge la malattia, il dolore fisico e morale, la solitudine e la paura, allora la "povertà" è estrema.

Nello insisteva che è necessario contemplare Gesù non solo come Pastore, figlio di Dio, ma pure "servo sofferente", "uomo di dolori" in tutta la sua vita (Filippesi 2, 6).

Sulla linea dell'agire Nello chiedeva come essere accanto ai suoi malati nella compassione e condivisione per aiutare a credere che l'immensa e misteriosa realtà di patimenti, partecipa alla Redenzione della Chiesa e del mondo (Col. 1,24).

La sofferenza e la povertà sono una possibilità per entrare nel Progetto di salvezza di Dio e per diventare veri discepoli di Gesù.

La testimonianza di fedeltà alla sequela di Gesù trova la verifica nel suo giudizio: "ero malato e siete venuti a visitarmi..." (Matteo 25,36). Come noi ci mettiamo in ascolto dei poveri che sono i malati, e come ci lasciamo evangelizzare da loro?

- Nello concludeva ricordando i motivi di speranza. In Isaia 53 il "servo sofferente" dona salvezza.

Gesù Crocifisso ha insegnato la compassione del Buon Samaritano (Luca 10).

Per San Paolo (I Corinzi 1,18) la sua sofferenza è segno di potenza. La sofferenza è mistero di beatitudine "Beati gli afflitti", di dolore e di grazia; ma richiamava che non è giusta la posizione consolatoria della "mistica del dolore". Gesù non ha cercato il dolore (Matteo 26,39).

E la realtà della vita che richiede sacrificio, dolore e rinuncia, e in questa realtà è presente Cristo: e chi soffre è accanto a Cristo, Crocifisso e Risorto.

Questo ci riporta in quegli anni, al cammino fatto assieme.

Nello ha continuato a rimanere accanto all'"ammalato" finché le sue condizioni di salute glielo hanno permesso. Poi, ammalato anche lui, ha dovuto lasciare il suo servizio in ospedale e mettersi a riposo.

Quanto gradiva quando si andava a trovarlo!

Ricordo soprattutto quando gli ho portato il numero di "Seguire Cristo" su Monsignor Ancel. È stato un pomeriggio di commozione per i tanti ricordi rivissuti. Come particolarmente commoventi sono stati gli ultimi incontri.

"Nello desidera vederti, ha chiesto di te: ti aspetta, perché sta molto male". Così una telefonata della Sandra, che l'ha accompagnato con una vicinanza veramente fraterna. È stato un saluto di congedo: un grazie reciproco per il dono dell'amicizia che ci ha sempre accompagnati e la consegna di ricordarci vicendevolmente al Signore.

Paolo Dal Fior

LA RICORDO COSI' NIVEA...

Venerdì mattina, il 2 di dicembre, alle 7 squilla il telefono. É la voce di Neno, il fratello di Nivea: "Ti devo dare una triste notizia: Nivea è all'ospedale. Un incidente: è caduta dalle scale, riportando la frattura delle cervicali. É capitato ieri sera verso le dieci e mezzo, dopo essere ritornata dalla riunione del Consiglio della Cooperativa "Il Ponte"... Prega.". Ma non ce l'ha fatta: all'ottavo giorno, festa dell'Immacolata, proprio Nivea ha terminato la sua giornata terrena. Ora riposa nel camposanto di Marano Vicentino nella nuda terra, come lei desiderava. Quel giorno, il 10 di dicembre a noi pradosiani tanto caro, era pieno di sole, l'aria un po' pungente, ma tanta luce, ovunque luce, una festa di luce. Attornia la bara, vicino alla fossa dalla terra nera, tanta gente e sullo sfondo un meraviglioso anfiteatro: le montagne svettanti verso il cielo ormai abitato da lei, amante delle vette, tenace nelle salite conquistate passo dopo passo in molte occasioni. Vegliavano: il Summano, il Novegno, il Pasubio , il Cornetto, il Bafelan, il Posta, bianchi di neve proprio per lei: Nivea. Il celebrante ha letto quello ch'è considerato il testamento di Baden Powel, il fondatore degli scouts:

*"Che io cerchi sempre di imitare Colui ch'è venuto
non per essere servito ma per servire.
Perdona i miei peccati..
E al termine dell'avventura della mia giornata terrena,
fa che io possa lasciare questo mondo
un po' migliore di come l'ho trovato
e riposare con te
nell'attesa di nuovi cieli e terre nuove,
dove compirai per sempre
il cammino di tutta l'umanità".*

E mentre cantavamo tra la commozione: "Insieme abbiam marciato un dì per strade non battute..", scendendo dolcemente,

lentamente, ma con speranza come grano di frumento in attesa di portare il frutto della resurrezione, madre terra l'accoglieva nel suo grembo.

Un pugno di terra lasciato cadere su quella bara sola era l'ultima carezza, l'ultimo saluto a coprire quel corpo.

Nivea è stata importante per me. Credo di sentirmi fortunato per aver potuto godere della sua presenza e amicizia per tanto tempo: 36 anni. Nel breve saluto rivolto in chiesa ho detto e ripeto che mi ha aiutato a essere prete. Lei mi ripeteva che sono stato io a darle una mano....Non lo so, ma mi rendo conto, oggi ancor di più, che il Signore si serve dell'amicizia di alcune persone per farci conoscere qualcosa di lui nel cammino della nostra vita. Sì, le persone che ci vivono accanto sono un suo dono. E Nivea è stata per me, per tanti del Prado, in particolare per il Gruppo Laici, del quale era da qualche tempo coordinatrice, e per altri un dono del Signore. *"Ti ringraziamo, Signore, che ce l'hai data"*.

Considero dono e una fortuna aver avuto una persona, che aveva il coraggio di farti la correzione: è una fortuna trovare chi te la fa, ed è un dono saper accettare la correzione.

Partecipava spesso alla messa della sera in una delle due parrocchie e in seguito ci ritrovavamo a cenare insieme. Il silenzio che alle volte ci accompagnava poteva voler dire che la predica non le era piaciuta. *"Sei stato astratto sta sera. Ultimamente ti sento meno attento alla vita della gente"*. Era contenta quando vedeva sobrietà e semplicità nella casa canonica. Era contenta quando si parlava dei poveri, delle situazioni di disagio, qualunque tipo di disagio. Più di una volta mi diceva: *"Quando sei disponibile a pregare insieme"*. Ultimamente lo facevamo di martedì mattina, quando non ero impegnato con il gruppo di base. Le piaceva studiare Gesù Cristo. So che lo faceva ogni settimana anche con un gruppo di laici.

Aveva un grande rigore nei confronti di sé stessa. In una delle sue lettere (scriveva tanto, scriveva bene: non sarebbe inutile conoscerne qualcuna!) così si esprimeva a proposito dello

stile di vita: *"Una vita semplice, serena, discretamente pura, essenziale...questo era ciò che credevo di stare vivendo e me ne vantavo. Ma poi Dio, che io inconsciamente avevo rifiutato, si è fatto vivo...,e ha trovato finalmente una breccia in me stessa. Ho capito allora che la mia pretesa semplicità, la mia tranquillità consistevano nell'aver costruito lentamente una barriera, un muro, che separavano, almeno per un certo periodo, me dai problemi degli altri, me dalle preoccupazioni altrui, me dai dolori altrui, consistevano dunque nel vivere appagata del mio piccolo mondo di soddisfazioni personali, ignorando che soffre, chi lotta, chi rimane sconfitto e deluso".*

Rigore verso se stessa e una grande fiducia nel suo Gesù. Così si esprimeva al riguardo in un'altra lettera: *"Mio Dio, io ti chiedo questa sera di aiutarmi soprattutto a non sopportare e ad odiare questa giornaliera indifferenza che porto verso l'inesauribile donarsi di Cristo, verso le sue lotte, i suoi fallimenti, la sua croce e la sua meravigliosa risurrezione; aiutami a non ignorare quella mano tesa, la tua mano verso di me; aiutami a rigettare con paura tutti i desideri di consenso e di stima, di apprezzamento e di approvazione, che, malgrado io non lo voglia ammettere, costituiscono spesso il motivo di certi modi di agire; aiutami a capire veramente che non si potrà mai essere soddisfatti quando si segue il cammino tracciato da te. Questa sera finalmente credo che, se io lo vorrò, tu non farai mai mancare di far sorgere l'alba sulla mia strada".*

Certo la morte di Nivea, come è stato detto, ci ha trovati impreparati. Non siamo mai preparati abbastanza a questi fatti. Piangevamo in tanti in quei giorni: Nivea ci è stata tanto cara e cara a tanti.

Si potrebbero dire tante cose del suo amore ai poveri: l'amore alla cooperativa "Il Ponte", l'amore ai colombiani, la collaborazione nel mercatino di frutta e verdura del fratello, il cui ricavato andava a finanziare progetti in Camerum, agli immigrati del Notturmo Caritas, ai singoli per i quali c'era sempre tempo; e altro a riguardo del suo amore e lotta per la giustizia nel mondo

e nella Chiesa. Ma sento che in questo momento lei mi dice di guardare più in alto.

Un giorno proprio mentre stavamo ricordando la morte di mio fratello, il più giovane della famiglia, improvvisamente scomparso nel maggio scorso a 50 anni e che lei conosceva, le dissi che adesso toccava a lei, anche lei la più giovane dei fratelli. Lei mi ha risposto che sarebbe stata contenta di sentirsi dire al suo funerale la frase di Gesù: *"Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo semplici servitori. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"*. (Lc. 17,10) "Se avrai praticato molto la Torà, non vantartene, perché proprio per questo sei stato creato." ha detto rabbi Jochanan ben Zakkaj.

Proprio per questo conviene contemplare quello che Dio da sempre ha fatto per lei: è quello che abbiamo contemplato in Maria, proprio il giorno dell'Immacolata, giorno in cui Nivea è ritornata da suo Padre, dopo una giornata terrena di 63 anni.

*"Gioisci, Nivea, da sempre gratuitamente amata da Dio".
Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo. (Ef. 1,3-4)"*

Anche questa vita, insieme con quella di Carlo, di Giordano, di Cesare, farà parte della memoria del cuore.

Piero Miglioranza

PROSSIMI IMPEGNI DEL GRUPPO LAICI

INCONTRI TRIMESTRALI per tutti

20 dicembre 2005
Marzo 2006
16-17-18 Giugno 2006 (esercizi)
24 Settembre 2006
17 Dicembre 2006

Negli **incontri domenicali** si continuerà ad andare alla scoperta delle radici della comunità cristiana a partire dagli Atti degli Apostoli

Negli **esercizi** ci confronteremo su come ci lasciamo formare dallo spirito di Gesù

INCONTRI DI FORMAZIONE PERMANENTE per gli associati e coloro che hanno frequentato un corso di formazione

Revisione di vita e studio del Vangelo

14 Gennaio 2006
8 Aprile 2006
27 Maggio 2006
11 Novembre 2006

Incontro Nazionale 2006

**DA DOMENICA 5 FEBBRAIO PER CENA
A MERCOLEDÌ 8 FEBBRAIO A PRANZO**

A CRESANO DEL GRAPPA

**CASA DIOCESANA
DON PAOLO CHIAVACCI**

TEL. 0423-934111

INDICAZIONI STRADALI PER RAGGIUNGERE LA CASA DIOCESANA DI SPIRITUALITÀ DON PAOLO CHIAVACCI IN LOCALITÀ CRESPANO DEL GRAPPA.

Dall'autostrada A4 Serenissima Mi-VE, immettersi nella A31 VALDASTICO e uscire a DUEVILLE. Seguire indicazioni per Sandrigo e Marostica fino a intercettare la strada provinciale n. 248 chiamata Marosticana-Schiavonesca, e seguire le indicazioni per Bassano, Trento. Quando la strada diventa a due corsie, siete nella tangenziale di Bassano, dopo 1 km di tratto con spartitraffico seguire indicazione per Romano d'Ezzelino. Appena lasciata la tangenziale di Bassano, al primo incrocio seguire l'indicazione per Montebelluna e poi, facendo attenzione all'incrocio (a sx) e alle due successive rotonde, tenere la direzione per Romano d'Ezzelino. Al semaforo di Romano d'E. girare a sinistra seguendo l'indicazione CRESPANO del GRAPPA (13 Km circa). Prima di entrare in Crespano sulla vostra sinistra fate attenzione all'indicazione "Casa don Chiavacci". Imboccare la strada e salire fino a quando la strada si biforca: tenete la destra e poi sulla sinistra tenendo l'abitazione sulla vostra destra. Nell'ultimo tratto la strada è sterrata, proseguite e arriverete alla casa.

Chi proviene da altre direzioni segua per comodità o Castelfranco o Montebelluna. Poi prosegua in direzione Asolo. A Casella d'Asolo si intercetta la Schiavonesca la sp n. 248. Seguire l'indicazione Onè di Fonte, (al semaforo a destra) Fonte Alto (in centro all'incrocio girare a sinistra) Crespano. Al semaforo di Crespano a sinistra e appena fuori del centro abitato, a destra l'indicazione e la strada che sale alla casa.

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Roberto Reghellin - Parrocchia SS. Trinità - 36061 Bassano del Grappa

Spedizione: Roberto Reghellin - c.c.p. 12847364 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Cogolicopie Copisteria Cogoli s.n.c. di Cogoli e Tucci – 36061 Bassano del Grappa (VI) - Via Ognissanti 17
tel. 0424/524297 - Telefax 0424/228013 - e mail:
info@cogolicopie.it

Abbonamento annuo € 15,00

N. 6 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in
Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004
n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza